

Comprendere e vivere al femminile il Sistema preventivo di don Bosco

Spunti di riflessione

1

Il tema che mi è stato affidato si presta a molte riflessioni: impossibile esaurirle nel breve spazio di questa conversazione. Ad esempio, si potrebbe riflettere sulle caratteristiche femminili del Sistema preventivo di don Bosco rileggendo l'influsso che ebbe mamma Margherita sulla sua formazione umana e cristiana; oppure sarebbe interessante rivedere il metodo, in modo trasversale, secondo la dimensione mariana che lo pervade e lo giustifica.

Mi oriento invece a ripensare la questione da un altro punto di vista, soffermandomi cioè su santa Maria Domenica Mazzarello, di cui abbiamo da poco celebrato la festa liturgica. Traendo spunto dalla sua vita e dal suo messaggio, per brevi accenni, vorrei riflettere sul contributo da lei offerto in ordine alla comprensione del Sistema preventivo dal punto di vista femminile, ed alla sua attuazione concreta, sia a livello di metodo educativo che di spiritualità.

Con sguardo e mani di donna:

Maria D. Mazzarello e la “comprensione” del Sistema preventivo

Abituati come siamo ad utilizzare la parola “comprensione”, può succedere che ci sfugga la densità intellettuale di cui essa è colma. Essa riporta ad un movimento fermissimo e deciso. Comprendere è «contenere, includere, capire nel senso di afferrare. È una considerazione che riorganizza e ridisegna ogni assetto precedente. Comprendere un principio di valore, un pensiero, una posizione, un sentimento, fa sì che nella nostra mente acquisisca il peso massimo che può avere, che dispieghi il massimo effetto: ciò che si comprende si fa proprio, diventa mattone per costruirsi. E la connotazione etimologica ci sottolinea che questo avviene sempre con un mezzo ben preciso – ora l'intelletto, ora il cuore, ora un abbraccio».¹

Questa considerazione è utile per aiutarci a capire la portata del contributo che Maria D. ha dato alla comprensione del Sistema preventivo al femminile.

Al di là del riferimento esplicito al termine “Sistema preventivo”, che non compare nelle fonti riguardanti le origini dell'Istituto, la rilettura della vita e delle vicende relative a Maria D. e le prime sorelle di Mornese è ricchissima di suggestioni.

Maria D., infatti, ha realmente **compreso**, cioè fatto suo come un **habitus** il metodo di don Bosco. Attorno a questa realtà ha riorganizzato la sua vita e ha ridisegnato il suo futuro. E tutto questo l'ha realizzato con la mente, il cuore, le mani di una donna forte e volitiva, intraprendente e creativa, innamorata di Dio e degli altri.

Questa sua peculiarità l'aveva compresa assai bene don Bosco il quale, fidandosi del suo sguardo intuitivo e penetrante di educatore, e avendo avuto conferma dal giudizio saggio di don Pestarino, si era orientato a lei e al primo gruppo delle Figlie dell'Immacolata per realizzare la fondazione dell'Istituto.

Che don Bosco fosse certo delle capacità di *comprensione* del suo metodo da parte di Maria D. è dimostrato dalle parole con cui si rivolse a don Giovanni Cagliero, restio a recarsi a Mornese come direttore della prima comunità di FMA: «*Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro Sistema Preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare e ubbidire dai giovani, amando tutti*

¹ <http://unaparolaalgiorno.it/significato/C/comprendere>

e mortificando nessuno, ed assistendoli, giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo star fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore. Essa non ha altro da fare e altro non fa se non uniformarsi allo spirito e carattere proprio del nostro Oratorio, delle Costituzioni e Deliberazioni salesiane; la loro Congregazione è pari alla nostra, ha lo stesso fine e gli stessi mezzi che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore, le quali, alla loro volta, sul modello della Madre, più che superiore, direttrici e maestre sono tenere madri verso le loro giovani educande».²

Vorrei ora cercare di giustificare, anche se brevemente e per accenni, quanto l'intuizione di don Bosco ci consegna.

Maria D. incontrò don Bosco solo nel 1864, quando aveva già fondato un laboratorio di sartoria con un ambizioso programma. Rivolgendosi a Petronilla, infatti, aveva detto: *«raccolgeremo le ragazze, insegneremo loro un mestiere, le toglieremo dai pericoli, le faremo buone e specialmente insegneremo loro a conoscere e amare il Signore»*.³

Questo progetto, concretamente preventivo, comprendeva la dimensione protettiva/preservativa (toglierle dai pericoli), la promozionale/educativa (farle buone), quella religiosa, intesa come esperienza centrale della proposta educativa (conoscere e amare il Signore). Tutto ciò, insieme all'apprendimento di un mestiere in vista di un inserimento costruttivo e attivo nella società.

Dunque, possiamo concordare con il Maccono quando afferma che Maria D. *«aveva già per impulso divino, sentito e dimostrata una chiara inclinazione a occuparsi delle fanciulle [...] il germe della vocazione pedagogica che Dio le aveva infuso, era già, a sua stessa insaputa, molto sviluppato e maturo per grandi frutti. Infatti, quando conobbe don Bosco, i suoi programmi e il suo metodo, trovò che tutto ciò corrispondeva pienamente ai suoi sentimenti; e si era subito sentita presa da vivo trasporto per assecondare in tutto il santo sacerdote nel bene»*.⁴

Aggiunge il Caviglia: *«La Mazzarello è salesiana per istinto, tanto nella forma nativa delle sue virtù, quanto nella vocazione, indefinita ma possente, di addirsi alla carità operativa verso quella gioventù femminile ch'ella può conoscere. È un germoglio vivace e schietto che spunta là pel bosco, e attende la mano di un sagace coltivatore che lo scelga e lo innesti su di un affine ceppo educato e maturo, donde trarrà forza rigogliosa e perenne virtù di produrre frutti coltivi e abbondanti»*.⁵

Ma quali erano questi “germogli” presenti in Maria D. prima di conoscere don Bosco?

Nella visione donboschiana il Sistema preventivo è un metodo che si esprime *attraverso e nelle* relazioni interpersonali. È l'arte di far crescere le persone dall'interno mediante esperienze opportune e coinvolgenti, di “supporre il bene per farlo nascere”. È lavoro attento sui propri atteggiamenti e comportamenti per non “mortificare” nessuno. È presenza costante in mezzo ai giovani e alle giovani realizzando nel proprio comportamento di educatore/educatrice quella geniale e difficile armonia tra fermezza e dolcezza, autorità e libertà, intervento e rispetto dei tempi di maturazione.

Maria D. comprese tutto questo a partire dalla sua ricca esperienza umana e spirituale coltivata nei 35 anni che precedettero l'incontro con don Bosco.

² CAGLIERO Giovanni, [Memoria storica su Maria Domenica Mazzarello] 1918, in AGFMA 020 04-1-01, ms. aut.

³ Cronistoria II 98.

⁴ MACCONO, Santa Maria Domenica I 239.

⁵ CAVIGLIA Alberto, L'eredità spirituale di suor Maria Mazzarello. Commemorazione cinquantenaria, in KOTGASSER A. – LEMOYNE G.B. – CAVIGLIA A., Maria Domenica Mazzarello. Profesia di una vita, Roma, Istituto FMA 1996, 119

In analogia con lui dovette lavorare lungamente, e fino alla fine della vita, sul suo carattere impulsivo, impetuoso, tendente a dominare gli altri, sensibilissimo e quindi assai suscettibile. Grazie alla guida illuminata e saggia di don Pestarino e alla sua ferrea volontà riportò molte vittorie plasmando il suo cuore a immagine di Gesù mite e umile di cuore.

Esercitava un fascino irresistibile sulle ragazze, attirandole come la “calamita attira il ferro”,⁶ e questo la fece leader indiscussa prima tra le amiche e poi con le ragazze dell’oratorio festivo da lei organizzato sulla collina di san Silvestro. Le giovani, narrano le fonti, attendevano impazienti l’arrivo della domenica, per potersi ritrovare con lei.⁷

L’attrattiva naturale per l’educazione delle ragazze, fu purificata dalla prova e, dopo la malattia del tifo, si trasformò in qualcosa di più profondo: *«Ella sentiva in sé un vivo desiderio di far del bene alle giovanette, e una voce intima le diceva di radunarle, d’istruirle nella religione, d’insegnare loro a fuggire il peccato e a praticare la virtù [...]». Ora, questo desiderio si faceva prepotente come un bisogno»*.⁸

Il laboratorio da lei fondato, pertanto, fu ben più di un semplice espediente per riempire il tempo della sua convalescenza. Esso, come si è visto, era nelle intenzioni, un vero e proprio luogo di educazione integrale in stile preventivo.

Rendere buone le giovani e avvicinarle al Signore per mezzo di esperienze opportune e graduali era un obiettivo ambizioso, data anche la scarsità dei mezzi e delle strutture. Eppure, alle mancanze esterne, suppliva la presenza di Maria D. e Petronilla, che poteva dirsi un esempio di autentica assistenza salesiana: *«Maria era impegnata a trattare tanto bene le alunne da far loro desiderare di non stare un giorno solo lontane da lei, che aveva saputo guadagnarsi il loro affetto, rendendo obbedienti persino le più restie [...] E per fare questo ella aveva imparato a dominare completamente il suo carattere: sopportava ogni rumore, ogni disturbo; tollerava tutto, pazientava sempre purché le ragazze non commettessero peccato e si avviassero al bene. Metteva in pratica, senza sapere che venisse da don Bosco, il detto “fatevi amare più che temere”»*.⁹

Questa intensa relazione umana fatta di amicizia, fiducia e confidenza, nel suo metodo, si colorava di sfumature femminili. Da una parte, conoscendo la complessa psicologia della donna, lavorava perché le ragazze fuggissero la vanità e la superficialità, la bugia e l’ipocrisia, l’ozio e la pigrizia.¹⁰ Dall’altra, s’impegnava a rafforzare nel loro cuore un’autentica esperienza di Dio, incontrato come padre buono e misericordioso, in costante attenzione alle diversità dei caratteri, ai livelli di maturazione, alle risorse e fragilità di ciascuna. Ne fanno fede le storie delle tre giovani: Emma Ferrero, Corinna Arrigotti, Maria Belletti.¹¹

Togliere le ragazze dai pericoli significava anche vigilare sulla loro condotta, rendersi conto di dove vivevano e chi frequentavano, ma anche entrare nel loro cuore per aiutarle a vincere i difetti e crescere nella virtù. Narra la Cronistoria: *«Quante piccole industrie escogitava per arrivare a quella figliola che si lasciava trasportare dalla vanità! Per avere da sola a sola quell’altra che, deboluccia di cuore, cedeva e rispondeva a qualche sorrisetto e serbava segreti con sua madre. Non importava che stessero lontane e non avessero speciali con lei! Il paese è piccolo: Maria si*

⁶ MACCONO, *Santa Maria Domenica* I 67.

⁷ *Ivi* 130-135.

⁸ *Ivi* I 88.

⁹ *Cronistoria* I 134.

¹⁰ *Cf ivi* 127.

¹¹ *Cf ivi* I 260-261; 302; II 7. 40; 129-132; 237-238; 295-296-299-300-303; III 127-128. 156-157.

serviva delle amiche, delle conoscenti, faceva in modo di incontrarle all'uscire di chiesa; e sapeva che, detta una parola, avrebbe con facilità ottenuto che l'accompagnassero per un pezzo di strada. E ciò le bastava per gettare il buon seme. Se questo non attecchiva subito, non lo abbandonava, ma tornava a seguire con tanto affetto pieno di gentili prevenienze, di ricordi di fede e, soprattutto, di preghiera, che raramente il terreno, anche il più arido, non donava qualche frutto. Possedendo un istintivo senso pratico, reso, si direbbe, infallibile dall'osservazione e dal raccoglimento – sapeva adattarsi e contentarsi della corrispondenza che ciascuna poteva dare».¹²

La sua era una vera maternità educativa, che sa dosare nei modi e nei tempi le proposte e le richieste, senza mai cedere però a debolezze e ricatti: *«nel correggere sapeva adattarsi all'indole di ciascuna; ma non si lasciava raggirare, né falsamente impietosire; e quando prendeva una decisione era ferma a volerla eseguita. Fatta la correzione ritornava serena come prima, anche per questo le ragazze le volevano bene!»*.¹³

L'incontro con don Bosco, avvenuto nel 1864, la colse in questo momento fecondo della vita, spalancandole nuovi orizzonti. Il Maccono dichiara che Maria fu vivamente impressionata da questo evento perché *«le pareva che la parola di don Bosco fosse come l'eco di un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere; come la traduzione del suo stesso sentimento; come una cosa aspettata sempre e finalmente venuta»*.¹⁴

Da un lato ella si sentiva confermata in una vocazione che in quel momento non le era ancora del tutto chiara, dall'altro intuiva che il suo metodo (= linguaggio; sentimento) si sintonizzava sulla stessa frequenza di quello di don Bosco, e questo dava ali alle sue aspirazioni e progetti.

Questo incontro, pertanto, come afferma Pietro Brocardo, fu come il confluire di due fiumi, ciascuno ricco della sua propria acqua, che, incontrandosi, si completarono a vicenda portando alla luce le virtualità femminili del Sistema preventivo.

Con ferma decisione, da allora in poi, Maria D. si impegnò a far proprio il metodo di don Bosco in modo che dispiegasse il suo massimo effetto in se stessa e nelle prime comunità da lei dirette: le Figlie dell'Immacolata (1869-1872) e le Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese e a Nizza Monferrato (1872-1881).

Con le giovani sorelle e le educande della comunità di Mornese, visse la preventività incarnata in una maternità educativa attenta alla vita e alla sua crescita. Consapevole che “la confidenza è tutto nell'educazione”, Maria D. aveva l'arte di avvicinare le persone senza creare soggezioni o diffidenze: *«tutte la potevano avvicinare sempre e liberamente, e nessuna andava a letto con un segreto o un'amarezza nel cuore. Così essa conosceva quanto si passava in casa, e sradicava, fin dallo spuntare, mali che avrebbero potuto crescere e danneggiare anche gravemente la comunità»*.¹⁵ E ancora, *«le suore avevano nella Madre la più intera confidenza e non sentivano difficoltà a manifestarle le loro pene. Le confidavano qualunque segreto, sicure che sarebbe stato come un segreto di confessione. Ella aveva per tutte la parola buona e il conforto opportuno; aveva una parola persuasiva e tranquillizzante; bastava talvolta una sua parola a calmare un'anima»*.¹⁶

¹² Ivi I 184.

¹³ MACCONO, *Santa Maria Domenica* I 141.

¹⁴ *Cronistoria* I 149.

¹⁵ MACCONO, *Santa Maria Domenica* I 300.

¹⁶ Ivi I 361.

Questo atteggiamento, lo dimostrava a tutte indistintamente, ma soprattutto con le giovani postulanti, che appena arrivate al Collegio erano alle prese con il difficile cambio di vita: *«Sapeva unire alla forza del carattere la dolcezza e la carità più fina. Sapeva investirsi così bene delle pene e dei bisogni altrui, massime delle postulanti, nei primi tempi della loro prova, da sorprendere chi la vedeva»*.¹⁷

Maria D. aveva non solo compreso l'importanza, ma anche trovato il modo di realizzare l'invito rivolto da don Bosco a don Rua, e poi esteso a tutti i direttori e a ogni educatore/educatrice salesiano/a: "Studia di farti amare". Il suo amore, infatti, sapeva unire in armonia la forza e la dolcezza, segreto e sintesi dell'educazione preventiva: *«ognuna credeva di essere la più amata [...] ma in queste sue cure e attenzioni non vi erano né lezzi né smancerie; voleva, anzi, che suore ed educande si formassero un carattere forte, capace di soffrire ogni cosa piuttosto che venir meno alla virtù e al dovere»*.¹⁸

Lo stesso raccomandava alle suore che partivano per aprire le nuove case: *«State attente a non farvi o lasciarvi adulare, a non ambire di essere preferite, disprezzate tali sciocchezze e siate le prime a dimostrare che il nostro cuore è fatto solamente per amare il Signore»*.¹⁹

Lo scopo ultimo del suo agire era di condurre le persone all'incontro con Dio, a fare l'esperienza della sua paterna bontà. Lei stessa, infatti, *«era continuamente vigilante sopra se stessa e tutta curante di vivere lei e di far vivere le altre alla continua presenza di Dio, senza però riuscire pesante, ma con così limpida semplicità che l'amor di Dio sembrava in lei connaturale»*.²⁰

Testimoni eccellenti, inoltre, concordano nel riconoscere a Maria D. "l'arte del governo". Afferma Francesco Cerruti: *«aveva il dono del giudizio. Ho conosciuto poche persone che avessero tanto criterio direttivo, soprattutto per la direzione spirituale, quanto lei. Aveva poche parole e non sempre secondo grammatica, ma uno spirito di prudenza, di giudizio, di criterio veramente raro»*.²¹

Il suo, secondo altre testimonianze, era un *«governo energico, risoluto, ma amorevole: ci trattava con franchezza sì, ma ci amava come una vera mamma religiosa; aveva un non so che, che ci trascinava al bene, al dovere, al sacrificio, a Gesù, con una certa soavità, senza violenza; ella vedeva tutto, prevedeva il bene e il male di tutte le figlie, pronta sempre a provvedere sia per il fisico che per il morale, secondo il bisogno e la possibilità [...]. Prima di dare un comando a qualche suora pensava bene alle attitudini e al carattere di lei; da nessuna esigeva più di quello che poteva fare; e nel dare ordini usava sempre modi cortesi e parole benevole, più di preghiera che di comando»*.²²

Questo stile formativo aveva pure il vantaggio di far crescere lo spirito di famiglia nella comunità. Maria D. vigilava perché *«la convivenza non rivestisse niente di rigido, o peggio, di ruvido o arcigno, ma fosse, com'era difatti, pervasa di dolcezza, di amabilità, di allegria e di gioia, secondo lo spirito del fondatore»*.

¹⁷ Ivi 286.

¹⁸ Ivi 113.

¹⁹ Ivi 114.

²⁰ Ivi 191.

²¹ Citato da ivi 238.

²² Ivi 240. 242.

Lo stesso Cagliero testimoniava: «*Era vivo in lei il desiderio che nella comunità regnasse lo spirito di famiglia e vi fosse un solo vincolo di carità, di unione e solidarietà di azione tra le superiore e suore [...] La udì non poche volte proclamare che non vi dovevano essere distinzioni nella comunità e quindi né signore, né signorine, né povere, né poverine!*». ²³

Quanto afferma il Maccono nella sua documentata biografia ricca di testimonianze di prima mano, mi sembra una delle sintesi più efficaci e intelligenti sullo spirito di Mornese inteso come “comprensione” al femminile dello spirito di don Bosco: «*Seguendo docilmente e fedelmente le direttive di don Bosco, e interpretandone lo spirito con esattezza e precisione, Maria Mazzarello lo adattava alle Figlie di Maria Ausiliatrice e diveniva una vera formatrice di anime. Infatti, volle e impresse nell’Istituto uno spirito di osservanza della regola e di obbedienza pronta e ilare all’autorità che non si sarebbe potuto desiderare maggiore; e anche uno spirito di sana allegria, di dolcezza e di affabilità, di amabile e rispettosa compiacenza con tutti*». ²⁴

In conclusione può essere opportuno farci un’altra domanda: in questo processo di comprensione del Sistema preventivo, quanto fu decisivo e significativo il rapporto tra i Fondatori? A questo proposito sintetizzo brevemente le conclusioni cui era giunta Maria Esther Posada studiando le ragioni della scelta del gruppo delle FMI capeggiato da Maria D. Mazzarello in vista della fondazione dell’Istituto delle FMA. ²⁵

Don Bosco e Maria Domenica: una relazione di Fondatori nella reciprocità

La relazione tra don Bosco e Maria D. Mazzarello, afferma Posada, è alquanto originale perché non si assimila a quelle normalmente volte alla direzione spirituale (ad es. tra San Francesco di Sales e santa Giovanna di Chantal) ma, al contrario, è orientata *dalla* e *alla* missione educativa.

È dunque possibile individuare tre tappe di sviluppo del rapporto di reciprocità che strinsero tra loro i nostri Fondatori: la prima è caratterizzata dalla **gratuità**, la seconda dalla **corrispondenza** e l’ultima dalla **comunione**.

Nel primo periodo (1862-1869) si avverte da parte di don Bosco l’intuizione del valore della persona, del significato spirituale e del valore morale del gruppo, mentre da parte di Maria D. si evidenzia la significativa intuizione della umanità e della santità di d. Bosco, nonché della sua missione educativa

Nel secondo (1869-1876) vi è uno scambio di “senso”: di vedute, di proposta-accettazione, di condivisione, di collaborazione per il sorgere e consolidarsi di una nuova realtà verso la quale convergono i due “poli” della relazione “corrispondendo” non solo psicologicamente e spiritualmente, ma anche storicamente.

Nel terzo, infine, (1876-1881) troviamo la regola più alta ed espressiva della reciprocità. Non solo è convergenza di pensiero, vedute, mete, ideali, ma di affetto, volontà, dono interiore. Questa convergenza “crea” l’Istituto nascente.

²³ Ivi 289.

²⁴ Ivi 274.

²⁵ Cf POSADA Maria Esther, *Alle origini di una scelta. Don Bosco, Fondatore di un Istituto religioso femminile*, in GIANNATELLI Roberto (a cura di), *Pensiero e prassi di don Bosco nel 1° centenario della morte (31 gennaio 1888-1988)*, Roma, LAS 1988, 151-169.

La relazione si sviluppa e si consolida grazie all'atteggiamento dei due Fondatori. Maria D., infatti, fu per don Bosco un vero "aiuto" proprio per la sua comprensione dall'**interno** del carisma salesiano, e per il suo impegno totale e assoluto nel portare a compimento un disegno provvidenziale. Il suo apporto nella fondazione dell'Istituto, fu quindi *sostanziale*.

Si può dire anche che Maria D. fu "discepola" di don Bosco per l'intelligente docilità con cui intuì, comprese, accolse e portò a compimento *l'ispirazione primigenia del Fondatore*, nella quale era presente, come in germe, *l'essere intero dell'Istituto e il dinamismo della sua espansione lungo il corso della storia*. Dunque, fu "discepola autentica": in sequela libera e totale, come rischio e audacia di una presenza e una missione che si prolungano nello spazio e nel tempo.

Don Bosco, da parte sua, fu *ispiratore, collaboratore e guida* di Maria D. e del nascente Istituto attraverso la sua presenza discreta, intelligente e prudente; avvalendosi delle mediazioni, applicando il Sistema preventivo come criterio di discernimento.

In conclusione, lo stile di reciprocità vissuto dai nostri Fondatori rimane per noi un esempio da imitare, un paradigma relazionale con cui confrontarci e al quale ispirarci.

Dal loro rapporto possiamo comprendere come ciascuno di noi, partendo dalla vocazione che lo/la caratterizza, è chiamato a integrarsi in armonia con l'altro/a. Ciò è del resto confermato anche dalla nostra struttura antropologica (la dimensione uni-duale dell'essere umano), dalla riflessione teologica (siamo creati a immagine di Dio Trinità, comunione di persone che si amano in reciprocità), dal Sistema preventivo, nostra spiritualità e metodo educativo. Infatti, lo "spirito di famiglia" che deve permeare gli ambienti salesiani, per realizzarsi, richiede l'integrazione di diverse figure di riferimento, soprattutto di educatori/educatrici che, in reciprocità relazionale sappiano ricreare il clima della famiglia naturale.

Resta da percorrere ancora tanto cammino, ma non ci spaventa il molto che rimane se il tanto già realizzato dai nostri Fondatori è così virtualmente fecondo di futuro!

Sr. Piera Ruffinatto